



HE GOT GAME

Regia: Spike Lee.

Interpreti: Denzel Washington- Jake Shuttlesworth, Ray Allen- Jesus Shuttlesworth, Milla Jovovich- Dakota Burns, Rosario Dawson Lala Bonilla, Hill Harper- Coleman, Thomas Jefferson Byrd- Sweetness, Ned Beatty- Warden Wyatt, John Turturro- Allenatore Sunday, Michele Shay- Zia Sally, Bill Nunn- Zio Bubba, Joseph Lyle Taylor- Crudup, Jim Brown- Spivey, Zelda Harris- Mary Shuttlesworth, Roger Guenveur Smith- Big Time Willie, Saul Stein- Guardia Books, Leonard Roberts- D'Andre Mackey, Al Palagonia- Dom Pagnotti, Rick Fox- Chick Deagan, John Wallace- Lonnie, Walter McCarty- Mance, Travis Best- Sip, Arthur J. Nasarella- Allenatore Cincotta, Lonette McKee- Martha Shuttlesworth, Ron C. Jones- Burwell.

Soggetto e Sceneggiatura: Spike Lee; **Fotografia:** Malik Hassan Sayeed; **Musiche:** Public Enemy, The Bomb Squad; **Montaggio:** Barry Alexander Brown; **Scenografia:** Wynn Thomas; **Effetti:** Wilfred Caban; USA – 1998; Durata: 134'.

SINOSI

Al detenuto Jake Shuttlesworth viene improvvisamente concessa la libertà vigilata. Il direttore del carcere gli fa intravedere la possibilità di una riduzione della pena a patto che riesca a convincere suo figlio Jesus, il miglior giocatore di basket fra i liceali d'America, a firmare il contratto con la Big State, l'università alla quale è molto legato il Governatore. Jake è in prigione per avere ucciso la moglie durante uno scatto d'ira. Dopo la morte della madre e la condanna del padre, Jesus ha dovuto badare a se stesso e prendersi cura della sorella minore, aiutato solo da una coppia di parenti. E ora Jesus è ancora solo al momento di prendere la decisione più importante: sono tante le università che gli offrono borse di studio molto allettanti, alcuni lo invitano a visitare i luoghi e gli mettono a disposizione soldi e donne, altri lo attirano con contratti altissimi e con la prospettiva di una vita da ricco. Jake avvicina Jesus ma il rapporto tra i due è difficile. Jesus è diffidente, rifiuta idee e consigli ma proprio nel momento in cui riesce a tenere testa al padre capisce di essere cresciuto e di potere parlare con lui da pari a pari. E la decisione finale di accettare l'offerta della Big State arriva come il suggello di un ritrovato rapporto di fiducia.

CRITICA

“C'è una nuova grandissima, promessa del basket. "He got game, il ragazzo ha talento" dicono di lui veri campioni come Michael Jordan e Charlie Barkley dell'Nba. Dunque comincia una vera asta per accaparrarselo, senza esclusione di colpi. La chiave di tutto è il padre del ragazzo, in prigione per aver, incidentalmente, ucciso la madre. Un politico progetta di vincere l'asta facendo liberare il padre, che peraltro, il giovane detesta. Buona prova di tutti. Con Lee a perfetto agio essendo un grande appassionato di pallacanestro. Il gioco naturalmente è anche lo strumento per altre dialettiche, compresa quella generazionale.”

“I film sullo sport puzzano. Quasi tutti. Sono brutti perché mettono gli attori a fare gli atleti e perché non è possibile rendere il momento magico e irripetibile di un gesto, di un'impresa sportiva. Il migliore è Toro scatenato. In He got game ci sono veri giocatori di basket e non c'è il finale con una partita trionfale, le sequenze di basket sono quelle necessarie al rapporto tra il padre Jake e il figlio Jesus”. Il bello di Spike Lee, in Italia per l'uscita di He got game, è che parla sintetico e senza perifrasi, la faccia seria e composta, in contrasto con il berrettino e il giubbotto rossi da ragazzo in pista.

IL FILM - “Non è solo sul basket, è una storia sui rapporti padre-figlio e sul riscatto sociale. Negli Usa ogni ragazzino sogna di diventare atleta professionista, soprattutto se nero, e i college incoraggiano le speranze. In realtà solo uno su dieci milioni ha il talento di un campione. Sarebbe meglio se i ragazzi capissero che si può restare negli ambienti sportivi pur svolgendo altre mansioni”.

IL COLLEGE - “Il tipico college americano tratta i ragazzi come pezzi di carne, per quattro anni li usa per palleggiare e per tirare la palla nel canestro. Dopo i quattro anni, se sono bravi continuano a sfruttarli, altrimenti li buttano via. E chi se ne importa se non hanno imparato a leggere e a scrivere”.

IL CAMPIONE - “Un campione vuole vincere a ogni costo, ma non imbrogliando. Il simbolo è Michael Jordan, il più grande, il più generoso. Due anni fa, alla vigilia della quinta partita del campionato Nba, Michael mangiò una pizza, gli fece male. Chiunque sarebbe rimasto in ospedale. Non Michael, che si alzò, giocò e segnò 40 punti. E senza aiuti chimici, Michael uscirebbe indenne da qualunque controllo antidoping. Ogni sostanza



chimica dovrebbe essere fuorilegge. Anche se a inquinare l'ambiente dello sport spesso è l'eccesso di denaro che gira. Gli ho parlato poco fa, non ha ancora deciso se tornerà a giocare. Ma il problema è un altro, è il rischio che salti il campionato Nba per il lock out delle squadre. Non è uno sciopero, sono i padroni delle squadre che bloccano le partite nel tentativo di rinegoziare i contratti con i giocatori che, secondo loro, sono arrivati a guadagni proibitivi. È contenta mia moglie, risparmio 3000 mila dollari a settimana".

GLI SPONSOR - "Li vedo benissimo, anche pensando a tutti quei soldi che mi dà la Nike...".

DENZEL WASHINGTON - "Si vantava di saper giocare a basket e nessuno ci credeva, invece è vero. E i cappelli afro del film sono suoi, non è una parrucca. Il suo Jake è il tipico padre americano, soprattutto se frustrato nei suoi sogni di grandezza sportiva, che riversa tutto sul figlio. Appena nato, gli mette un pallone nella culla".

LA PATERNITÀ - "Non ho messo nessun pallone nella culla di mio figlio. La prima cosa che voglio per lui è lo studio. Però già vedo che ha un bel fisico atletico...".

CLINTON - "Basta, sono in overdose di Monica Lewinsky! Solo in un paese puritano come l'America poteva diventare un grosso affare una cosa del genere. L'unico problema è che Clinton non riesce a rimediare una ragazza un po' carina".

IL RAZZISMO - "Non voglio essere un simbolo, non rappresento 35 milioni di afroamericani. Dal 1989, dal film Fa' la cosa giusta, mi chiedono di dire la mia sul razzismo in America. Non avevo risposte allora, non ne ho oggi. Forse qualcosa è cambiato, ma c'è ancora molta strada da fare. Il razzismo mi interessa molto, ma non è l'unico mio interesse di cineasta. Nel mio futuro vedo un musical e un western. E ho appena finito le riprese di Summer of Sam, ambientato a New York nel 1977, un'estate molto calda, l'estate della disco music, quella in cui un serial killer terrorizza la città. E nel Bronx, con la scusa di dare la caccia al killer, un gruppo di ragazzi americani si organizzano come vigilantes e girano per le strade a massacrare di botte i 'sospetti', che sono i gay, quelli con i cappelli lunghi e l'orecchino... Ci sono Myra Sorvino e Ben Gazzara. È il mio primo film senza protagonisti neri". (*Maria Pia Fusco, La Repubblica, 21 ottobre 1998*)

Scheda a cura di Sveva Fedeli